

Editorial: World disorder, human rights crisis and clinical psychology

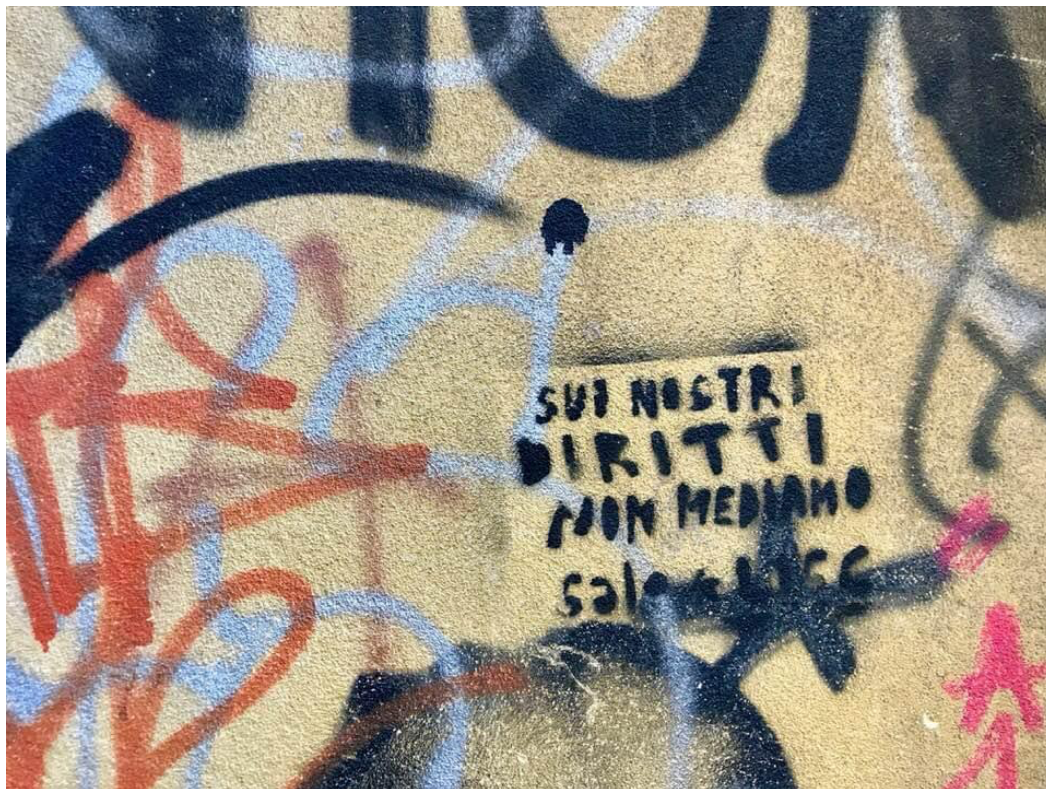
Rosa Maria Paniccia*

* Past Associate Professor, Faculty of Medicine and Psychology of “Sapienza” University of Rome; Director of Quaderni di Psicologia Clinica (Cahiers of Clinical Psychology); Director of the Specializing Course in Psychoanalytic Psychotherapy – Psychological Clinical Intervention and Analysis of Demand. E-mail: rosamaria.paniccia@fondazione.uniroma1.it

Paniccia, R.M. (2023). Editoriale: Disordine mondiale, crisi dei diritti umani e psicologia clinica [Editorial: World disorder, human rights crisis and clinical psychology]. *Quaderni di Psicologia Clinica*, 11(2), 1-9. Retrieved from <http://www.quadernidipsicologiaclinica.com>

Editoriale: Disordine mondiale, crisi dei diritti umani e psicologia clinica

Rosa Maria Paniccia*



Dopo l'aggressione russa dell'Ucraina, è stata dedicata un'attenzione mondiale senza precedenti a questioni di diritto internazionale. Ciò non avviene per la situazione Israele/Palestina, nonostante la diffusa opinione che su entrambi i fronti ci siano gravissime violazioni dei diritti umani. La discontinuità e la difficoltà con cui si considerano tali violazioni ha una lunga storia. Per quanto concerne Israele/Palestina, venti anni fa l'Autorità palestinese tentò di attivare la Corte internazionale di giustizia, massimo organo giudiziario dell'ONU, sulla costruzione di un muro da parte di Israele. Alcuni Stati europei, tra cui l'Italia, si opposero alla stessa possibilità che la Corte si pronunciasse. La Corte si pronunciò contro; fu un parere senza seguito, mentre continuano pratiche illegali di Israele senza una vera opposizione da parte degli Stati terzi, in particolare gli Stati Uniti e gli Stati europei (Meloni, 2023).

Un giurista internazionalista, prima della guerra israelo-palestinese, proprio in relazione alla situazione Russia/Ucraina, diceva che nelle relazioni internazionali dall'ultimo scorcio del XX secolo è in corso una progressiva erosione del divieto dell'uso della forza armata. Ricorda i bombardamenti aerei contro la Serbia

* Già Professore Associato presso la Facoltà di Medicina e Psicologia dell'Università di Roma "Sapienza", Direttrice di Quaderni di Psicologia Clinica, Direttrice del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda. E-mail: rosamaria.paniccia@fondazione.uniroma1.it

(1999), l'invasione dell'Iraq (2003), l'uso della forza in Libia con l'obiettivo non dichiarato di rovesciare Gheddafi (2011). Costata come si sia tentati di trarre conclusioni drastiche sulla scarsa utilità del diritto internazionale e delle sue istituzioni, se si può far sentire poco più che la voce delle norme; tuttavia ritiene che questa resti l'ultimo baluardo contro una normalizzazione dell'inaccettabile (Bultrini, 2022). Cavalli (2023), sociologo, attribuisce la grande attenzione alla guerra Russia/Ucraina alla fine di un sogno: quello di un'Europa che, dopo una lunga consuetudine di guerre interne, ha vissuto tre quarti di secolo di una inedita pace, dovuta all'ordine bipolare della guerra fredda. L'Autore ritiene che oggi il mondo sia in preda a un tale disordine, da portarlo perfino ad auspicare che l'ONU si doti di un monopolio sull'uso delle armi nucleari. Il crollo del comunismo sovietico nel 1989 sembrava additare nelle democrazie costituzionali il modello di riferimento, ma la costruzione, o ricostruzione, della democrazia è avvenuta in molti Paesi in forme incerte, con elevate dosi di populismo, autoritarismo, incertezza nella garanzia dei diritti soggettivi. Soprattutto, il costituzionalismo liberaldemocratico si mostra incapace di produrre un consolidamento delle sue istituzioni a livello sovranazionale, in primo luogo dell'ONU. La Comunità Europea è sembrata accrescere la sua capacità aggregante, ma il rigetto della Carta da parte di importanti Paesi europei e le divisioni su politica estera ed economica indicano una mancanza di adesione a principi comuni. All'inizio del XXI secolo l'espansione della democrazia occidentale non ha prodotto una effettiva assimilazione globale dei suoi valori, in primo luogo l'idea di dignità dell'uomo legata alla libertà e ai diritti individuali, come pure la limitazione e il controllo del potere. Non sorprende che in molti Paesi l'"esportazione della democrazia" sia percepita come espressione di un dominio "imperialistico" dell'Occidente e degli interessi statunitensi (Capozzi, 2014).

Il sentimento che oggi si prova da più parti è che il mondo sia in preda a una violenza che sfida i riscontri di realtà, fino all'autodistruzione; che sia la guerra, o la devastazione delle risorse organizzative dovuta alla divaricazione tra economia reale e finanziaria, o la rovina di quelle dell'ambiente.

Dieci anni fa, Bonanate (2004) affermava che la teoria delle relazioni internazionali non spiegava più il presente. I principali paradigmi di tale teoria erano due. Uno, cosiddetto realista, ipotizzava come stato permanente delle relazioni internazionali l'anarchia e la perpetua guerra tra attori – gli Stati – assunti come equivalenti, tranne che per la forza. L'altro, idealista, ipotizzava la naturale armonia di interessi tra singoli individui; qui la guerra è una patologia. Entrambe le teorie hanno come presupposto l'individuo. Per il paradigma anarchico, una volta premessa la naturale violenza umana, lo Stato è un artificio necessario e la guerra un regolatore indispensabile. Per quello idealista, dove la natura umana tende all'armonia degli interessi, lo Stato è un artificio da risolvere e la guerra una malattia evolutiva. Nella pratica, dice l'Autore, come categoria esplicativa ha imperato la realista. Ma nel 2004 il mondo non era più compatibile nemmeno con il paradigma realista. Tra il 9 novembre 1989 e l'11 settembre 2001 – dodici anni – tutto cambia. La nuova realtà è una società violenta. La fine della guerra fredda pone fine all'ordine internazionale, e ci si trova con il campo dominato non più dagli Stati, ma da

poche centinaia di soggetti eterogenei (Stati, istituzioni sovra-statali, organizzazioni internazionali, imprese) i cui intrecci sono pressoché infiniti (una vera e propria "rete" come si dice oggi) e irreggimentati a loro volta in regole, decisioni, prassi, per codificare le quali non disponiamo ancora di un "linguaggio" idoneo e adatto" (Bonanate, 2004, p. 7-8).

A questi soggetti si affiancano organizzazioni criminali, i grandi gruppi finanziari, le multinazionali, che in ambito internazionale oggi più che mai sono ad "armi pari". Insieme alla rete di nuovi soggetti, c'era il desiderio imperialista degli USA. Per l'Autore l'etica, la politica, il diritto – i sistemi sopraindividuali cui siamo abituati a fare riferimento – dovevano pur esserci in qualche modo; non è però chiaro quale, tanto che appunto la nuova realtà sociale era la violenza. Nel recente passato, la guerra tra Stati, il bipolarismo e la sua meta-regola della minaccia nucleare avevano contenuto la violenza. In questo nuovo mondo la molecola base del sociale era il singolo individuo. Il declino degli Stati, diceva l'Autore, metteva in dubbio la sopravvivenza della democrazia. Bonanate si aggrappava perciò all'individuo e ai diritti umani: "Il soggetto non è più lo Stato (con la sua politica estera), ma l'essere umano (alla salvaguardia dei diritti del quale la politica deve provvedere)" (Bonanate, 2004, p. 34). L'unico soggetto visibile della globalizzazione era l'economia, al suo più alto livello di liberalizzazione. In questo quadro mutato, il posto della politica e del diritto era incerto. Oggi Bonanate (2023) non è meno pessimista, il quadro che delinea non è molto diverso; una delle differenze è che si è precisata la debolezza degli USA. Il mondo è in disfacimento, in sgretolamento. Fino a pochissimi anni fa, si parlava di *New American Century*, di un nuovo mondo liberale, di un nuovo ordine democratico. L'Autore

peraltro già pensava che le cose stessero all'esatto contrario. Siamo fuoriusciti da un'età ordinata e solida, con qualcuno che comandava il mondo, e tanti altri che obbedivano. Il mondo non è più pacifico e ordinato, ma è caduto in un vortice di disgregazione e di ottusità.

Andiamo un po' indietro nel tempo. Finita la seconda guerra mondiale, con un condiviso sentimento di angoscia e sconcerto, si riconsiderò quanto la violenza fosse riuscita ad avere potere. La diffidenza verso i poteri centralizzati e la stessa sovranità degli Stati, che non solo non avevano arginato, ma avevano in troppi casi promosso e favorito tale violenza, portò a un'ondata di Costituzioni, di documenti e di agenzie internazionali, volta a impedire o almeno ad arginare la deriva violenta di tali poteri. Vennero promulgate la Costituzione francese della Quarta Repubblica del 1946, la nostra Costituzione del 1948, la Legge fondamentale della Repubblica Federale tedesca del 1949. La sovranità degli Stati nazionali venne limitata all'interno con Costituzioni rigide e lunghe, e all'esterno, verso gli altri Stati, dalla creazione dell'ONU nel 1945, dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo nel 1948, dalle Quattro Convenzioni di Ginevra del 1949, che disciplinano i conflitti armati.

Queste iniziative, come argine alla violenza, riaffermarono il valore della dignità umana dopo la tragedia delle guerre mondiali. Inizia quella che, arrivando fino ai giorni nostri, è stata definita l'età dei diritti; con essa si voleva marcare una radicale rottura rispetto ai totalitarismi e alle atrocità del periodo antecedente. Pensiamo che Costituzioni, documenti e agenzie internazionali, affermazione della dignità dell'individuo, quindi dei diritti della persona, tutti questi argini alla violenza del potere, siano anche espressione della diffidenza con cui guardiamo a noi stessi, alla nostra capacità di convivere con competenza, di acquisire riscontri di realtà, di non agire fantasie di avidità devastante, di non tradurle in poteri, anche legittimati dal consenso, che porteranno a distruzione di ogni risorsa, e alla morte, dopo l'invenzione delle armi nucleari, del genere umano. In altri termini, nel dopoguerra ci si è confrontati con la diffidenza verso la capacità umana di autoregolazione, di non precipitare nella deriva dell'agito del potere violento entro la relazione sociale. Ha vacillato drammaticamente la fiducia nella competenza con cui gli umani sanno stare in rapporto tra loro. Vogliamo però anche dire che il dramma delle due guerre mondiali fu anche occasione di uno sviluppo coraggioso e innovativo delle scienze umane, deputate a studiare e capire il comportamento sociale. Lo ricordiamo, anche perché oggi sembrano invece balbettanti, in difficoltà. Più in generale, un problema che Bonanate (2023) ritiene drammatico nell'attualità sono l'ottusità e l'afasia di tutte le agenzie preposte a dare senso alla contemporaneità, a interpretarla, conoscerla, governarla.

Al tempo stesso, in relazione ai medesimi eventi, ovvero l'investimento sulle Costituzioni e i diritti umani, se consideriamo la filosofia della politica e del diritto, si fa riferimento a valori che, almeno apparentemente, affermano l'opposto della diffidenza nell'umana capacità di convivenza. Si potrebbe dire che in quell'ambito si combatte la violenza, e con quella l'emozionalità degli umani, vista come causa dell'irragionevolezza distruttiva, con l'utopia della razionalità o almeno della ragionevolezza. Si fa appello a una comune, collettiva ragionevolezza, da condividere nella sfera pubblica. Schiavello (2013, 2016), filosofo del diritto, dice che l'età dei diritti è stata fondata sulla fiducia nella possibilità di un umano progresso morale universale, col presupposto della condivisione di alcuni valori: il rispetto degli individui e dei loro diritti, il rifiuto della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie. La bussola dell'età dei diritti sarebbe perciò la capacità del genere umano di essere la causa del suo progresso verso il meglio. La prima fase di questa visione dell'umanità viene rintracciata nel giusnaturalismo razionalista settecentesco, in particolare in John Locke e nella sua concezione individualista della società. La seconda fase corrisponde alla rivoluzione americana e a quella francese, che danno maggiore concretezza ai diritti umani, circoscrivendoli però ai cittadini. La terza fase, con cui inizia l'età dei diritti in senso proprio, ha il suo esordio nel 1948 con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Con essa i destinatari sono tutti gli esseri umani e non più soltanto i cittadini, e si afferma che i diritti non vadano solo idealmente riconosciuti, ma vanno effettivamente protetti, anche contro gli stessi Stati, ove li violassero.

Si pone un problema centrale: quali sono i valori su cui si fondano i diritti? La questione è complessa. Si tenta di porre a fondamento dei diritti la natura umana. Ma qual è la natura umana? Si fa appello all'evidenza. Ma qual è l'evidenza? Risulta veramente difficile, e in definitiva non lo si vuole nemmeno fare, dimenticare la molteplicità delle culture, delle ottiche con cui si possono definire la natura umana, le evidenze. Infine, si fa riferimento al consenso. Sembra finalmente un ancoraggio legittimante: una volta trovato il consenso sulla centralità dei diritti umani, rimane "soltanto" il problema di proteggerli. Si badi bene: si evita consapevolmente di andare alla ricerca di una giustificazione che fondi tale consenso. Il timore è di scontrarsi irrimediabilmente

con divisioni radicali, con irrecuperabili conflitti, con visioni contrapposte dei valori fondanti. È così che si arrivò alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

Il desiderio di mettere tra parentesi il fondamento filosofico e valoriale dei diritti si rivela però illusorio: non si riesce a evitare l'attività interpretativa, volta a individuare il significato dei diritti di volta in volta concretamente avanzati. Nel frattempo i diritti si moltiplicano, moltiplicando le possibili divergenze. Né si può dimenticare che i diritti costano, che impongono scelte negli investimenti. Questo rimette in causa le risorse degli Stati, e la complessità della politica con le sue decisioni.

Si arriva a parlare della fine dell'età dei diritti. Ma non si riesce ad accettare una conclusione così radicale e piena di conseguenze. Si tenta la strada del minimalismo. Il numero dei diritti andrebbe ridotto agli essenziali, adottando come riferimento ciò che è giusto e non ciò che è bene. Si pensa che mentre l'idea di ciò che è bene divide, l'idea di ciò che è male, di ciò che è assolutamente inaccettabile, unisce. È una proposta estremamente "pragmatica": un suo derivato è che si rinunci ad alcuni diritti in nome di altri più importanti; quindi, che si possa perfino arrivare alla violenza per tutelare tali diritti fondamentali. La proposta minimalista viene di fatto ritenuta impraticabile, non solo perché la realtà va in tutta un'altra direzione; ma anche perché la proliferazione dei diritti, nella risposta che dà a una società in cui le posizioni e le culture si moltiplicano, sembra avere un fondato motivo.

Ciò che sembra effettivamente arrivare al capolinea sono il riferimento all'individualismo di matrice illuminista, e la fiducia nella possibilità di un reale progresso morale universale. È una crisi importante, che introduce al tempo dell'anomia contemporanea, con cui stiamo faticosamente facendo i conti. Schiavello (2016), a cui facciamo in primo luogo riferimento nel dipanare il discorso sui diritti, aggiunge che il loro linguaggio è diventato l'idioletto con cui i più svariati gruppi avanzano pretese e rivendicazioni nell'arena pubblica. Con una retorica anche spregiudicata, al fine di aumentare la forza delle proprie pretese ed esigenze.

La questione del pluralismo, nell'ambito di pensiero che stiamo citando, si vuole risolverla, come si diceva, con la ragionevolezza. Ovvero col fare ricorso – in qualche modo, perché la ragionevolezza è una forma meno assoluta della razionalità – alla ragione. Come con i diritti, anche qui si pone il problema dei valori condivisi su cui fondare la ragionevolezza. Da un lato si rileva che le società politiche hanno perso la compattezza di una cultura di fondo a cui fare riferimento. Dall'altro si rafforza la convinzione che solo la ragionevolezza – costruita insieme ad altri per arrivare a decisioni condivise – potrà affrontare il pluralismo che, se accettato, rende intollerabile il sacrificio delle differenze in nome dell'universalità della regola. Gli individui ragionevoli – a differenza di quando si fanno guidare dalla razionalità – non aspirano al bene generale in quanto tale, ma desiderano cooperare da individui liberi e uguali con altri, a condizioni accettabili per tutti, sapendo che non vi è una sola, ma tante "ragioni" (Passaseo, 2012; Viola, 2003). È importante che si affermi che a queste richieste il diritto da solo non può più rispondere. Non si possono più proporre, con rigore, le distinzioni tradizionali tra i diversi settori della vita pratica: il problema della giustizia è insieme giuridico, politico, economico, morale e religioso. Il diritto deve dialogare continuamente con la società (Viola, 2003). La realtà del pluralismo ma anche la sua importanza, il peso, la rilevanza del confronto, della costruzione condivisa di senso, dell'interpretazione entro il dibattito dei temi comuni si riaffermano qui, come si erano posti con forza nella questione dei diritti. Questo è rilevante per noi psicologi, perché trattare le differenze, come pure la costruzione condivisa di senso e l'interpretazione degli eventi sociali sono domande per la psicologia. Dobbiamo certamente fare di più sotto il profilo del proporre modelli, metodi, esperienze; dell'entrare nel merito delle questioni della contemporaneità. Le risorse che possiamo proporre per contribuire a capire la relazione sociale sono tendenzialmente ignorate quando si parla delle questioni che stiamo proponendo in questo editoriale. Passaseo (2012) pensa alla pedagogia, come intervento che potrebbe portare le persone ad adottare la ragionevolezza. Razionalità e ragionevolezza sono senz'altro utili stelle polari del ragionamento filosofico, ma sappiamo anche, da psicologi, che possiamo proporre come riferimento il pensiero, che ha il vantaggio di elaborare emozioni invece di temerle, fomentandone l'agito violento. Certamente vogliamo condividere, con filosofi del diritto e della politica, l'auspicio di situazioni di confronto aperto, di dibattito pluralista, di confronto di ottiche, di "discussione pubblica" sulle questioni centrali del nostro tempo.

Proviamo a riassumere: dopo gli orrori delle due grandi guerre, riemerge con forza, nella cultura occidentale, una diffidenza verso la capacità umana di costruire e partecipare alla relazione sociale in modo competente, non avido, non distruttivo. Si mettono in atto, nel nuovo contesto internazionale, dispositivi istituzionali che funzionino da argine. Si rilanciano studi del fenomeno "convivenza umana" entro le scienze sociali. Nel

frattempo continua a esserci l'atavica, costante diffidenza della cultura occidentale verso le emozioni, tanto nelle questioni di conoscenza, di rapporto con la realtà, che in quelle della relazione sociale. Le emozioni vanno controllate, se non addirittura rese irrilevanti da nuove concezioni dell'essere umano (Plamper, 2012/2018). L'individuo viene prima della relazione. Non è entro la relazione che ci si individua, che si trova la propria identità, ma si è *ab initio* individui compiuti, alla ricerca di un modo di convivenza, di compatibilità conveniente con gli altri. La filosofia del diritto, che non può fare a meno della responsabilità individuale, ma anche la filosofia della politica, pensano a un individuo in qualche modo identificato con la ragione, o almeno con la ragionevolezza. Si tratta di un individuo che deve trovare sia un motivo che un modo di convivenza razionali o almeno ragionevoli, con gli altri. Un individuo in grado di controllare più che di conoscere – non è questo l'intento – la sua pericolosa emozionalità. L'appello è alla pedagogia, alla morale, non alla psicologia. Si fa più riferimento a Locke che a Hobbes, se pensiamo ai due grandi modelli di convivenza che hanno retto a lungo il pensiero occidentale e ancora lo fanno. In definitiva, si tratta dei due paradigmi, l'anarchico e l'idealista, di cui parlava Bonanate nel 2004. Qui, dove si formulano auspici, prevale l'idealista. L'individuo in questione ha diritti da attualizzare e difendere, contro lo Stato ove necessario; uno Stato di cui si è vista la temibile deriva verso la violenza. Si tenta, con difficoltà, di evitare la spinosa questione dei valori su cui sia la ragionevolezza che i diritti si fondano. Si teme che se ci si avventurasse in quell'ambito, emergerebbero intrattabili divergenze. Viene alla mente la competenza politica con cui i padri della Costituzione italiana hanno aggirato la spinosa questione dei valori su cui fondare i differenti articoli di cui quella è composta. Ad esempio, l'articolo in cui si parla della famiglia, arrivando a un pragmatico, efficace compromesso, fondato anche su intelligenti silenzi su cosa si intendesse, dal punto di vista dei principi, come famiglia (SPS, 2023). Tornando a riassumere: diffidenza verso la capacità di convivenza degli umani, e verso la loro competenza emozionale, in particolare nel partecipare alla relazione sociale. Ricorso a un'utopia che funzioni da bussola: l'individuo disposto a un compromesso ragionevole con altri, entro un dibattito pubblico volto a garantire almeno l'evitamento del peggio, dell'inaccettabile. Per esempio, per quanto concerne i diritti umani, intesi nel modo pluralista proposto da Schiavello (2016).

Va ricordata un'altra data: l'11 settembre 2011. Da quel giorno la questione dei diritti si fa più critica. Dopo ci si è chiesti cosa si sia disposti a fare per salvare l'idea americana del mondo, che coincide con un certo stile di vita occidentale. Si sono poste questioni relative ai sacrifici della libertà sull'altare della sicurezza (Schiavello, 2016).

Plamper (2012/2018) dice come con l'11 settembre abbia luogo una svolta determinante per una lotta tra una posizione rappresentata da Margaret Mead e una da Paul Eckman, che aveva come oggetto del contendere le emozioni e come campo di battaglia l'interpretazione di ciò che aveva detto in proposito Darwin. La prima era fautrice dell'attenzione alle culture, al contesto, alla storia, alla possibilità di capire le emozioni solo nella loro traduzione culturale. Il secondo affermava che le emozioni sono universali e che vanno viste come biologicamente fondate, riferite a un individuo storico e contestuale. Mead, memore testimone delle drammatiche questioni poste dalle due grandi guerre, era preoccupata dalla deriva antidemocratica che poteva conseguire dalla proposta di Eckman. L'11 settembre favorisce la vittoria di Eckman, e con quella di intenti di controllo politico delle persone, entro la lotta al terrorismo e più in generale a ogni devianza. Nell'ottica proposta da Eckman si potrà leggere, attraverso le microespressioni facciali, individuo per individuo, ad esempio con apposti totem dislocati negli aeroporti, la loro idiosincratia propensione al terrorismo. Come si vede dalla teoria di Eckman si traggono fattive conseguenze, entro dispositivi di ordine pubblico, a difesa della collettività. La complessità delle questioni trattate dalla filosofia della politica e del diritto, la consapevolezza della crisi delle utopie fondate sull'individualismo di matrice illuminista e sulla fiducia nel progresso morale universale, la necessità di un pubblico dibattito, di un confronto pluralista, sono dimenticate. All'anomia si risponde con la volontà di controllo. Ricordiamo anche che all'elusione della riflessione sulla crisi del proprio modello politico, della conoscenza di quanto andava avvenendo, si accompagna la perdita di rilevanza degli USA.

Eckman è uno psicologo. Gli psicologi sono chiamati ad aderire a questa semplificazione, o a ricostruirne la storia e i suoi motivi, quindi la complessità delle questioni in gioco?

Nel 2021 esce un libro sul rapporto tra psicologia e diritti umani (Barbetta & Scaduto, 2021a). In un testo che è polifonico in modo interessante nella varietà dei contributi, l'attenzione è però prevalentemente rivolta agli individui con le loro specificità in rapporto alla violenza, più che alle dinamiche violente della relazione umana. Un giurista con un'ampia esperienza internazionale nell'ambito dei diritti umani, Pocar (2021), ricorda come il diritto abbia bisogno di certezza delle regole di convivenza. Di conseguenza, non indaga i motivi della

condotta umana, per poter dettare norme indipendenti da tali motivi, valide ogni circostanza. Il diritto ha bisogno di fatti descritti da fattispecie normative, e dell'intenzione della persona nel commetterli, per determinarne la responsabilità. Può essere rilevante l'alterazione psichica dell'agente, ma non la sua soggettività, la sua motivazione. Resta il fatto, aggiunge Pocar, che l'indagine psicologica, sia dell'autore del crimine come della vittima, è più rilevante nel diritto penale. In questo ambito rientra il settore dei diritti umani, dove si confrontano individuo e autorità costituita, come limite e contrasto all'abuso di potere. Barbetta e Scaduto dicono che in psicologia l'attenzione verso i diritti umani nasce con la prima guerra mondiale. Non c'è più il solo trauma sessuale infantile, ma anche quello dovuto alla violenza della guerra. Si cita Anna Arendt. Si rinnova nel testo in esame il turbamento con cui fu accolta la sua tesi sulla banalità del male, che sembra minacciare ogni certa colpevolezza individuale: gli Autori affermano che il male non può essere nella umana normalità che diventa disumana per assenza di pensiero. Non va sottovalutata la patologia di un narcisista – ad esempio Eichmann – che sembra normale, ma non lo è (Barbetta & Scaduto, 2021b). Waller (2002), studiando il fenomeno, afferma che non possiamo sopportare di confonderci con gli autori di questi crimini intollerabili, abbiamo bisogno di marcare un'illusoria ma decisa discontinuità. Restano interrogativi non risolvibili in un'ottica individualista. Come possono gli umani accedere in modo così massivo alla criminalità? Come si possono mettere in atto processi razionali, basati sulla tecnica e sulla scienza, per distruggere? Come è possibile che con premesse di liberazione e palingenesi si arrivi a regimi totalitari violenti? Si pensava che tutto sarebbe finito dopo la seconda guerra mondiale, ma tutto è continuato. Come agire da psicologi? C'è un contesto che orienta: siamo sottoposti alle norme legali, ci sono un codice deontologico e un'etica condivisa entro il tessuto sociale. C'è l'essere non solo professionisti, ma anche cittadini che non possono non occuparsi delle questioni culturali e sociali del proprio tempo (Barbetta & Scaduto, 2021b).

Aggiungiamo che il ragionamento etico sull'intervento psicologico è tanto più necessario quanto meno possiamo riflettere metodologicamente, e non eticamente, sull'intervento. Ad esempio, perché si opera applicando tecniche senza una teoria dell'intervento, della relazione tra psicologo e persone con cui si lavora. In altri termini, perché si dimentica che la psicologia è una teoria della relazione e un metodo di intervento sulla relazione, tramite la relazione (Carli, 2016).

Recentemente è stato pubblicato un volume che ripropone, nella realtà italiana, parlando di deontologia nell'intervento psicologico, il riferimento alla Costituzione, alla necessità di conoscere e rispettare le norme che regolano il contesto entro cui si interviene; al tempo stesso si insiste sull'impossibilità di farlo senza una continua attività critica e interpretativa (Stampa, Civitillo, & Gibilisco, 2023). Si potrebbe anche dire: sull'impossibilità di farlo senza un metodo psicologico clinico. Gli Autori ci ricordano che non esiste intervento psicologico che possa chiudersi entro le mura dello studio, o quelle di una tecnica che ignori il contesto. Come psicologi non vogliamo dimenticare la complessità del rapporto individuo-contesto, in nome di un individualismo biologista e universalista che in questo momento sembra il *mainstream* a cui non sottrarsi. Possiamo invece proporre modelli della relazione sociale non catastrofici e non utopici, in grado di tenerla presente nei nostri interventi, di non scinderla, di esplorarla nel suo realizzarsi complesso e interessante; si tratta di un processo critico, ma non privo di risorse, su cui *Quaderni di Psicologia Clinica* vuole continuare a fare ricerca e a proporre casi di intervento.

Bibliografia

Barbetta, P., & Scaduto, G. (Eds.). (2021a). *Diritti umani e intervento psicologico* [Human rights and psychological intervention]. Firenze: Giunti.

Barbetta, P., & Scaduto, G. (2021b). Introduzione: La storia. La violazione del principio del piacere [Introduction: History. Violation of the pleasure principle]. In P. Barbetta, & G. Scaduto (Eds.), *Diritti umani e intervento psicologico* [Human rights and psychological intervention] (pp. 3-11). Firenze: Giunti.

Bonanate, L. (2023). *La guerra e il mondo: Filosofia, storia, politica* [War and the world. Philosophy, history, politics]. Roma: Carocci.

- Bonanate, L. (2004). *La politica internazionale fra terrorismo e guerra* [International politics between terrorism and war]. Roma-Bari: Laterza.
- Bultrini, A. (2022). Alcune considerazioni di un giurista internazionalista sull'invasione dell'Ucraina [Some considerations of an internationalist jurist on the invasion of Ukraine]. *Questione Giustizia, I*. Retrieved from <https://www.questionegiustizia.it/rivista/articolo/alcune-considerazioni-di-un-giurista-internazionalista-sull-invasione-dell-ucraina>
- Capozzi, E. (2014). Le costituzioni [The constitutions], In U. Eco (Ed.), *Storia della civiltà europea: Il Novecento* [History of European civilization: The Twentieth Century] [E-reader version] (9059-8155). Retrieved from <https://www.encyclomedia.it/prodotto/il-novecento/>
- Carli, R. (2016). Diagnosticare o intervenire [Diagnose or Intervene]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 4-18. Retrieved from <https://quadernidipsicologiaclinica.com/index.php/quaderni/article/view/649/684>
- Cavalli, A. (2023). La pace come bene comune globale [Peace as a global common good]. *Quaderni di Sociologia*, 90(LXVI), 9-23. doi: <https://doi.org/10.4000/qds.5085>
- Meloni, C. (2023). Israele e Gaza: Dopo l'orrore occorre ripartire dal diritto [Israel and Gaza: After the horror we need to start again from the law]. *Questione giustizia*. Retrieved from <https://www.questionegiustizia.it/articolo/israele-e-gaza-dopo-l-orrore-occorre-ripartire-dal-diritto>
- Passaseo, A.M. (2012). La ragionevolezza, capacità da coltivare per il cittadino contemporaneo [Reasonableness, a skill to be cultivated for the contemporary citizen]. *MeTis*, Anno II, 2. Retrieved from <https://www.metisjournal.it/metis/anno-ii-numero-2-dicembre-2012-etica-e-politica-temi/84-saggi/267-la-raagionevolezza-capacita-da-coltivare-per-il-cittadino-contemporaneo.html>
- Plamper, J. (2018). *Storia delle emozioni* [History of emotions] (S. Leonardi Trans.). Bologna: Il Mulino (Original work published 2012).
- Pocar, F. (2021) Prefazione [Preface]. In P. Barbetta, & G. Scaduto (Eds.), *Diritti umani e intervento psicologico* [Human rights and psychological intervention] (pp. IX-XI). Firenze: Giunti.
- Schiavello, A. (2016). *Ripensare l'età dei diritti* [Rethinking the age of rights]. Modena: Mucchi.
- Schiavello, A. (2013). La fine dell'età dei diritti [The end of the age of rights]. *Etica & Politica / Ethics & Politics*, XV(1), 120-145). Retrieved from chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://www2.units.it/etica/2013_1/SCHIAVELLO.pdf
- SPS Studio di Psicosociologia (2023). I cambiamenti della famiglia italiana visti attraverso il pranzo di Natale [The Italian family changes as seen through Christmas lunch]. *Quaderni di Psicologia Clinica*, 11(2), 21-54. Retrieved from <http://www.quadernidipsicologiaclinica.com>
- Stampa, P., Civitillo, A., & Gibilisco, S. (2023). *Atlante illustrato di deontologia per psicologi e studenti di Psicologia* [Illustrated Atalant of ethics for psychologists and Psychology students]. Milano: Franco Angeli.
- Viola, F. (2003). La ragionevolezza politica secondo Rawls [Political reasonableness according to Rawls]. In C. Vigna (Ed.), *Etiche e politiche della postmodernità* [Ethics and policies of postmodernity] (pp. 163-181). Milano: Vita e Pensiero. Retrieved from chrome-extension://efaidnbmnnnibpcajpcglclefindmkaj/https://sites.unipa.it/viola/Ragionevolezza_in_Rawls.pdf

Waller, J. (2002). *Becoming Evil: How Ordinary People Commit Genocide and Mass Killing*.
Oxford and New York: Oxford University Press.